

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



17 marzo 2014

www.bocchescucite.org

numero 188



WWW.DECEMBER18TH.ORG WWW.DECEMBER18TH.ORG WWW.DECEMBER18TH.ORG



WWW.DECEMBER18TH.ORG WWW.DECEMBER18TH.ORG WWW.DECEMBER18TH.ORG

A te Dafna, giovanissima obiettrice di coscienza israeliana, che con altri giovani ha il coraggio di dire NO al tuo esercito di occupazione

Dai giovani la speranza per Israele

Ma quali media, hanno cercato di dare rilievo a questa concreta alternativa al brutale consenso alla colonizzazione e distruzione della Palestina, che sembra venire dalla società israeliana?



Dafna Rothstein Landman

Agli oltre 300 studenti del Liceo Dante Alighieri non basta un lungo applauso di approvazione. Vogliono saperne di più. Vogliono dire la loro rabbia per aver stamattina imparato una lezione che li ha sconvolti: “L’ingiustizia che c’è in Palestina è così enorme da farmi incazzare quando in TV vedo solo intrattenimento e notizie false”, ha scritto Teresa in un post-it che è stato dato per raccogliere le loro reazioni ad una mattinata di educazione alla pace.

Sarebbe bellissimo poter far incontrare Teresa con Dafna, 17enne portavoce dei 50 giovanissimi obiettori di coscienza israeliani che in una lettera inviata al premier Netanyahu hanno annunciato che non faranno il servizio militare in protesta contro l’occupazione dei Territori palestinesi, il militarismo, il razzismo.

Questa è la notizia. Mentre infatti tutti i giornali riprendono stancamente la “solita” notizia sui bombardamenti degli F16 sulla Striscia di Gaza (anzi, sui razzi che dalla prigione di Gaza vengono lanciati in Israele), in solitaria Il Manifesto riporta questa importantissima notizia: “Ci opponiamo all’occupazione dei Territori palestinesi, alle esecuzioni mirate, alle costruzioni di insediamenti colonici, agli arresti amministrativi, alle torture, alle punizioni collettive». È un pesante atto di accusa quello che 50 “shministim”, ragazzi delle scuole medie superiori israeliane, hanno scritto in una lettera spedita al premier Benjamin Netanyahu” (Michele Giorgio, Il Manifesto, 11 marzo 2014)

Dopo che per decenni si è assistito alla palese e scandalosa omissione di compiere passi decisivi e concreti per il processo di pace, i più attenti osservatori politici concludono affermando che “Israele evidentemente non vuole la pace”. Ma pochissimi si preoccupano di dare il massimo dell’attenzione a quelle nuove generazioni di cittadini israeliani che alzano la voce per dire: “Ci rifiutiamo di abbandonare i nostri principi come condizione per essere accettati nella società e sollecitiamo gli israeliani a riconsiderare la loro posizione in merito all’occupazione, l’esercito e il ruolo dei militari nella società civile”.

Questa è la speranza di pace che anche Daniela Yoel, storica leader del movimento di Machsom Watch, ha ripetuto in questi giorni nelle sue conferenze in Italia.

Ma quali media, quali televisioni e riviste hanno cercato di dare rilievo a questa concreta alternativa al brutale consenso alla colonizzazione e

distruzione della Palestina, che sembra venire dalla società israeliana?

Proviamo anche noi: proponiamoci di raccontare, ai giovani che incontreremo, che in Israele esistono dei coraggiosissimi ragazzi che non ci stanno: “La scorsa estate abbiamo cominciato a discutere del servizio militare che ci attende dopo la scuola. Qualcuno aveva già ricevuto il telegramma di convocazione da parte delle Forze Armate. Cosa facciamo? Ci chiedevamo sempre più di frequente. Questo interrogativo nei mesi successivi si è allargato a ragazzi di altre scuole e tanti hanno risposto, in modo esplicito, di non essere disposti a far parte di un esercito che compie crimini contro un popolo sotto occupazione (i palestinesi, ndr). Altri sono andati oltre affermando il rifiuto totale del servizio di leva e del suo ruolo nella costruzione della società israeliana”.

Insomma, diamo voce a Dafna e a tutti gli shministim che stanno costruendo con fiducia un altro stato di Israele. Auguriamo loro di riuscire ad aprire un dibattito che metta in crisi il sistema di apartheid accettato dalla maggioranza e di poter coinvolgere un numero crescente di coetanei.

“Siamo determinati e convinti delle posizioni che abbiamo espresso in quel documento che ha due punti fondamentali. Il primo è il rifiuto dell’occupazione dei Territori palestinesi e di ciò che commette l’esercito contro i palestinesi. Il secondo, altrettanto centrale, è il rifiuto della pesante influenza delle Forze Armate nella società israeliana. Faccio un esempio. Un ragazzo israeliano a 16-17 anni, mentre si avvicina la fine della scuola, non discute con amici e compagni di classe di cosa vorrebbe studiare all’università o di come intende costruire la sua formazione verso il mondo del lavoro. Parla invece del servizio di leva, del mondo militare, pensa e agisce in modo completamente diverso da un ragazzo di un altro posto del mondo. La pressione dell’Esercito sui giovani israeliani è enorme, oltre a condizionare tutta la società”.

A Dafna e agli altri giovani shministim: onore e stima, augurio, solidarietà e incoraggiamento a queste bocchescucite!

BoccheScucite



A VOCE ALTA

Morta per sbaglio

Ricordando Rachel Corrie, a undici anni dal suo assassinio

Israele non è colpevole. Questa la sentenza appena emessa dal tribunale di Haifa che ha così rigettato l'accusa di negligenza mossa contro lo Stato israeliano per l'omicidio dell'attivista americana Rachel Corrie. Israele si auto-assolve: il giudice Oded Gershon ha stabilito che lo Stato non è responsabile per "nessun danno causato" perché si è trattato solo di "uno spiacevole incidente". Insomma, secondo il tribunale Rachel Corrie è morta per sbaglio ed ne è la sola responsabile perché "non ha lasciato l'area come qualsiasi persona di buon senso avrebbe fatto".

Ma non solo. La corte di Haifa ne ha approfittato per sottolineare un'altra clausola, fondamentale per la legge israeliana: l'esercito è assolto da ogni accusa perché l'evento si è verificato "in tempo di guerra". Si è trattato, cioè, di "un'attività di combattimento", conseguente ad un fantomatico attacco subito da Israele poche ore prima nella Striscia di Gaza.

BoccheScucite, 16 marzo 2014



L'esercito è assolto da ogni accusa perché l'evento si è verificato "in tempo di guerra".

HANNO DETTO

Da poco rientrati dalla Palestina e con gli occhi ancora pieni dei volti e delle angosce dei beduini, anche noi di BoccheScucite diamo voce alle rarissime perle che ci informano sul crimine che continua ad abbattersi su di loro.

Il regalo italiano

di Amira Hass

Il 27 febbraio gli abitanti dell'accampamento beduino di Khan al Ahmar, in Cisgiordania, hanno notato un oggetto lungo 50 centimetri che volava sopra le loro teste. Un drone israeliano, ovviamente. Immaginate il contrasto: a terra un accampamento di baracche e tende senza elettricità, in cielo un gioiello della tecnologia. In realtà una costruzione moderna nell'accampamento c'è. È la scuola ecologica della tribù jahalin, costruita nel 2009 su un progetto dell'ong Vento di terra.

Poche ore dopo il passaggio del drone, sono arrivati gli ispettori dell'amministrazione civile israeliana. C'erano due camion davanti alla scuola. Uno trasportava cemento, l'altro attrezzature per un parco giochi, altalene e scivoli, dono del governo italiano. Prima che i bambini potessero ammirarli, gli ispettori hanno confiscato i due camion. Un portavoce dell'amministrazione civile mi ha spiegato che "le attrezzature sarebbero state montate, senza permesso, su un terreno statale", aggiungendo che il consolato italiano era stato avvertito in anticipo.

Il linguaggio burocratico nasconde i seguenti fatti: "terreno statale" è un'espressione che Israele, violando il diritto internazionale, usa per definire le terre palestinesi; nel vicino insediamento israeliano di Kefar Edomim ci sono almeno trecento edifici costruiti senza autorizzazione; non è possibile chiedere un permesso all'amministrazione israeliana perché questa nega ai beduini di costruire alcunché sui terreni dove vivono da decenni.

Traduzione di Andrea Sparacino. Internazionale, numero 1041, 7 marzo 2014



Il linguaggio burocratico nasconde i seguenti fatti: "terreno statale" è un'espressione che Israele, violando il diritto internazionale, usa per definire le terre palestinesi.

LENTE DI INGRANDIMENTO

Desiderare l'impossibile

Una straordinaria intervista con Judith Butler

Pensare a come concettualizzare il diritto al ritorno, a come rispettarlo, sia attraverso un ritorno fisico dei rifugiati palestinesi ai loro luoghi di origine, sia attraverso una compensazione.

BoccheScucite pubblica in evidenza alcuni passaggi di una importante intervista con Judith Butler. Costantemente attaccata, e a differenza di altri filosofi, lei prende parola pubblicamente a partire dalla sua posizione di ebrea antisionista. Sostenitrice del binazionalismo, Butler suggerisce che il passaggio dalla "segregazione" alla "coabitazione" – passaggio pur tuttavia ambiguo o comunque problematico – costituisca una soluzione preferibile, da un punto di vista etico, rispetto a quella dei due Stati. Ma, si badi bene, non si tratta di una soluzione romantica. Dalla lunga riflessione di Butler evidenziamo alcuni passaggi:

Quanti si aspettano che dall'inimicizia possa all'improvviso nascere l'amore, probabilmente, si sbagliano. La coabitazione può essere infelice, miserabile, ambivalente. Può anche essere piena di antagonismo, ma può avere luogo nell'arena politica senza il ricorso all'espulsione o al genocidio. Questo è il nostro dovere.

Le persone che si aspettano che l'inimicizia si converta improvvisamente in amore stanno adottando un modello di pensiero sbagliato. Penso a quello che Hannah Arendt intendeva quando disse che "non possiamo scegliere con chi coabitare il mondo", è che tutti coloro che abitano il mondo hanno un diritto ad essere qui in virtù del fatto stesso di essere qui. Essere qui significa avere un diritto a essere qui.

Ovviamente quello che intende dire Arendt è che il genocidio non è un'opzione legittima. Decidere che un'intera popolazione non ha diritto a vivere nel mondo non va bene. Non importa quanto la relazione con questa popolazione sia vicina o lontana, ma non esiste un diritto di cancellare una popolazione o di degradare la sua fondamentale umanità.

Dunque cosa significa vivere insieme agli altri? Questa esperienza può essere infelice, miserabile, ambivalente. Può anche essere piena di antagonismo, ma può avere luogo nell'arena politica senza il ricorso all'espulsione o al genocidio. Questo è il nostro dovere: restare nella sfera della politica qualsiasi rabbia omicida abbiamo, senza agire su di essa.

Ci sono tre appelli fondamentali che faccio sulla scia degli attivisti e degli studiosi palestinesi che hanno lavorato a lungo sulla questione. **Il primo è un appello a creare una solida base costituzionale dentro l'attuale Israele, per l'eguaglianza di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro religione, etnia o razza.**

Il secondo è un appello **per la fine dell'occupazione, che è illegale e costituisce l'estensione di un progetto coloniale.** Secondo me la Cisgiordania e Gaza sono colonizzate, anche se



Gaza non è occupata nello stesso modo in cui è occupata la Cisgiordania. Il governo e l'esercito israeliano controllano tutti i beni che entrano ed escono da Gaza, e hanno ristretto l'uso di materiali edili che potrebbero consentire ai palestinesi di ricostruire le case e le strutture distrutte dai bombardamenti israeliani [durante le operazioni "Piombo Fuso" (2008-2009) e "Pilastro di Difesa" (2012), ndr].

Il terzo appello è forse il più controverso. Ma ritengo che sia urgente pensare a come concettualizzare il diritto al ritorno, a come rispettarlo, sia attraverso un ritorno fisico dei rifugiati palestinesi ai loro luoghi di origine, sia attraverso una compensazione. Alcuni progetti prevedono un progetto nelle zone in cui i rifugiati vivevano, senza che questo voglia dire un ritorno nelle stesse case in cui abitavano [e da cui sono stati espulsi, ndr].

Ma le persone che sono state trasformate in dei senza-stato dall'occupazione hanno diritto ad essere rimpatriate, e la questione qui è: in quale stato, in quale area territoriale e in quale comunità politica? Chi è stato espropriato ha diritto a una qualche forma di compensazione. Queste sono norme internazionali fondamentali.

Nel tuo ultimo capitolo citi la poesia in cui Mahmud Darwish dice "una vita possibile è una vita che aspira all'impossibile". E descrivi questa frase come un paradosso. Potresti spiegarlo?

JB: Ci sono persone che credono nella realpolitik e dicono: "Non ci sarà mai uno stato, non ci sarà mai uguaglianza, non ci sarà mai pace... non ti illudere. Se vuoi essere politico, pensa concretamente e pensa a quali aggiustamenti

puoi fare all'interno dell'attuale regime politico".

Allora mi viene da pensare: va bene, ma cosa significherebbe vivere in un mondo in cui nessuno accantonasse la possibilità di un'uguaglianza politica sostanziale, o di una fine completa delle pratiche coloniali? Cosa succederebbe se nessuno mettesse da parte queste aspirazioni con la scusa che sono impossibili? Le persone ti deridono quando dici diritto al ritorno. Ero in un incontro tra israeliani e palestinesi in cui le persone dicevano: "Non succederà mai". Così ho detto: "Sì ma non verrà tolto dal tavolo delle discussioni".

A volte in politica la cosa che non potrebbe mai succedere inizia a succedere. E ci vogliono persone che resistono per questa cosa, persone

che accettano di essere idealisti e di operare in contrasto con la realpolitik. Se non ci fossero questi ideali la nostra sensibilità politica sarebbe completamente corrotta da questo processo.

Forse, uno dei doveri della teoria e della filosofia è di dare forza a principi che sembrano impossibili, o che hanno lo statuto dell'impossibile, senza abbandonarli e continuando a desiderarli, anche quando sembrano irrealizzabili.

Va bene. È un servizio. Ma cosa succederebbe se vivessimo in un mondo in cui non ci fossero persone che lo fanno? Sarebbe un mondo impoverito.

www.opendemocracy.net Traduzione è a cura di Nicola Perugini e Federico Zappino.

IN BREVE...

Gaza: basta un tweet

I giornali hanno ripreso a scrivere di Gaza. Ma non perdetevi tempo ad andare nei siti del Corriere o di Repubblica. Troverete le "solite" considerazioni sui missili da una parte e sui bombardamenti dall'altra, senza descrivere mai l'inferno di questa gabbia tenuta chiusa impunemente da Israele. Per capire il dramma di Gaza, basta un tweet, come quello di Michele Giorgio:

Un bimbo, Ahmad Abu Nahl, 3 anni, è morto ieri aspettando apertura valico #Rafah Doveva operarsi in Turchia



Il valico di Rafah, che collega l'Egitto con la Striscia di Gaza



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...

